

## Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione

di Angelantonio Spagnoletti

### 1. *Identità nobiliari.*

«Se ai nostri giorni la nobiltà ha perduto gli antichi suoi privilegi, essa al certo non è per nulla scesa dalla stima in cui venne in ogni tempo tenuta». Così esordisce nel suo *La nobiltà napoletana* Carlo Padiglione<sup>1</sup> analizzando non solo il destino dei gruppi aristocratici delle «province meridionali», quale si configurava all'interno del nuovo stato unitario, ma anche l'operato della Consulta Araldica che — istituita il 10 ottobre 1869 — aveva il delicato compito di offrire pareri al governo «in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze», ovvero di salvaguardare anche i diritti acquisiti delle famiglie titolate e patrizie dell'ex Regno delle Due Sicilie<sup>2</sup>. Assieme al Padiglione si mossero nei decenni tra l'unità e la fine del secolo studiosi ed eruditi come Bernardo Candida Gonzaga, Vincenzo Tafari, Francesco Bonazzi ed Eugenio Bisogni che, in più o meno organica relazione con la Consulta e, a volte, a ridosso di particolari pronunciamenti di questo istituto, ripercorsero le vicende dei ceti nobiliari meridionali per rivendicare ad essi, in particolare a quelle famiglie non fornite di predicati, almeno una legittimità storica che la legislazione del nuovo Regno stentava a riconoscere<sup>3</sup>. Essi ricostruirono le varie fasi della legislazione del Regno di Napoli che da Carlo III di Borbone in poi aveva riguardato la nobiltà, i suoi «gradi» e i titoli che a quelli si accompagnavano, tracciarono la storia delle città meridionali che producevano nobiltà, censirono coloro che tra 1806

«Meridiana», n. 19, 1994.

<sup>1</sup> C. Padiglione, *La nobiltà napoletana*, Bologna 1980 [Napoli 1880].

<sup>2</sup> *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino 1987, p. 337.

<sup>3</sup> Sulla Consulta Araldica e sui suoi pronunciamenti sulla nobiltà meridionale cfr. soprattutto F. Bonazzi, *I registri della nobiltà delle province napoletane*, Napoli 1879; E. Bisogni, *Di una massima della Consulta Araldica per i patriziati nelle province napoletane*, Napoli 1895; C. Padiglione, *L'Araldo del 1894 e le città delle province napoletane producenti nobiltà*, Napoli 1894, e il saggio di G. C. Jocteau su questo stesso numero di «Meridiana».

e 1860 erano stati gratificati di nuovi titoli, enumerarono le famiglie che avevano fornito cavalieri all'ordine gerosolimitano, intervennero sul rapporto tra nobiltà feudale e nobiltà urbana; fornirono, insomma, alla Consulta (e agli storici che successivamente si sarebbero interessati a queste problematiche) importanti contributi per la conoscenza della composizione e dell'organizzazione dei gruppi nobiliari meridionali a partire dalla prima età moderna. Essi ricostruirono così l'identità di una nobiltà che, dall'avvento del nuovo stato unitario, era stata privata del suo tradizionale referente istituzionale e che, già a partire dai primissimi anni dell'Ottocento, aveva dovuto rinunciare a quelle prerogative tipiche di un «ceto» titolare anche di poteri giurisdizionali, esercitati sulla grande maggioranza delle comunità del Regno di Napoli<sup>4</sup>.

La meritoria opera di scavo, condotta dagli scrittori sopra menzionati tra archivi pubblici e privati e tra cronache e storie di città, si tradusse in numerosi saggi e opuscoli ancora oggi di rilevante interesse per chi si accinga allo studio delle nobiltà meridionali di antico regime. La ricchezza e la completezza dell'informazione che in quei lavori si rinvergono non ci devono, però, far dimenticare i limiti che quella produzione presenta.

Gli studi del Bonazzi, del Tafuri e degli altri hanno, infatti, una matrice polemica e, pertanto, tracciano la storia delle famiglie e degli individui evidenziandone esclusivamente l'identità nobiliare che si appoggiava a un titolo o ad una dignità, magari di antica origine; sottacendo così il fatto che quell'identità era ormai una fra le tante che avevano spinto un gran numero di titolati ad occupare, per tutto l'Ottocento, posizioni in alcuni casi connesse all'essenza nobiliare, in altri, invece, a qualità e prerogative proprie anche di gruppi sociali di diversa matrice. La proprietà fondiaria, le competenze, una particolare formazione culturale, la capacità amministrativa, tipiche componenti — nell'Ottocento franco-napoletano e borbonico — dell'identità «civile», sono proprie, infatti, anche dei gruppi nobiliari che, tuttavia, continuavano ad essere impiegati, in posizione di quasi assoluto monopolio, in quelle tradizionali mansioni ritenute più consone al loro status, ovvero nell'esercito, nella diplomazia e a corte.

L'immagine di una nobiltà caratterizzata da un'identità forte —

<sup>4</sup> A proposito dell'azione di F. Bonazzi, membro della Commissione araldica regionale napoletana, così si esprime C. Padiglione: «avremo desiderato riscontrare in lui maggior tenacità nel sostenere in prò della nobiltà delle provincie del napoletano quei diritti che egli convinto di non potersi alle stesse negare, pure ha suo malgrado, diciam così, manomessi in omaggio ai membri delle altre commissioni regionali», in *L'Araldo* cit., p. 18.

quella di un gruppo sociale coeso, isolato all'interno di un particolare rapporto con la monarchia e quasi avulso dai processi evolutivi che avevano connotato gli stati a partire dalla metà del XVIII secolo, quale si definisce negli opuscoli e nei repertori di Bonazzi, Padiglione e Tafuri — va dunque sfumata anche perché i ceti nobiliari napoletani erano stati costretti a misurarsi con una serie di rivolgimenti epocali, dalla rivoluzione del 1799 all'avvento dello stato amministrativo e, poi, al ritorno dei Borboni che ne avevano mutato profondamente la fisionomia.

Alla luce di queste brevi considerazioni mi è sembrato necessario ripercorrere in termini nuovi — tenendo presenti quelle opere e le esigenze che esse esprimevano — la questione della collocazione dei gruppi nobiliari meridionali all'interno di una società che, pur continuando ad attribuire loro ampie prerogative di ordine formale e sostanziale, si modellava su parametri culturali e ideologici e su strutture politico-amministrative che avevano altri e diversi punti di riferimento. Una simile impostazione del problema porta da un lato a sospingere sullo sfondo un insieme di valutazioni costruite intorno al concetto di residualità, che da qui partono per quantificare forme di presenza e di influenza<sup>5</sup>; dall'altro, a sottolineare i momenti e gli aspetti che segnalano la progressiva acquisizione, da parte delle nobiltà meridionali, di una nuova identità imperniata non più sulle qualità intrinseche del sangue, dell'onore e della virtù, ma su quelle derivate soprattutto da una loro nuova collocazione all'interno delle strutture statali. Da questo punto di vista gli anni napoleonici sono lo snodo di un processo avviato negli anni non lontani dell'assolutismo illuminato.

## 2. *Gli anni napoleonici.*

Si può paragonare la storia dei gruppi nobiliari di area italiana che vissero la temperie del triennio giacobino e la successiva esperienza dei regimi napoleonici all'immagine di una serie di corsi d'acqua, dotati tutti di un'autonoma configurazione, che a un certo punto si riversano in un unico grande fiume. La similitudine non deve sembrare avventata, dal momento che rappresenta una situazione riferita ad un'area all'interno della quale la quasi generalizzata influenza napoleonica venne a sovrapporsi alla plurisecolare storia di un insieme di realtà politiche che avevano espresso forme di governo, di legittima-

<sup>5</sup> P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Bologna 1992, pp. 126-30.

zione delle élites e capacità di inserimento delle stesse nelle strutture statuali completamente differenziate e, in ogni caso, tutte riconducibili a quello che è stato considerato come uno dei caratteri originali della storia italiana: il particolarismo<sup>1</sup>.

Il Regno d'Italia napoleonico come il Regno di Napoli del «decennio», per non parlare dei territori annessi all'Impero francese, eredi tutti di esperienze politiche e territoriali segnate da un notevole spessore storico, cercarono, per quanto fu loro possibile, di amalgamare le diversità producendo una legislazione omogenea e coerente, finalizzata a strutturare, pur conservandole, le componenti delle élites nobiliari dei vari paesi d'Italia oltre che a definirne il regime patrimoniale su basi nettamente differenziate da quelle che avevano sostenuto l'autorevolezza e la rilevanza delle aristocrazie nella società di antico regime<sup>2</sup>.

I ceti patrizi di governo delle vecchie repubbliche cittadine, la nobiltà di servizio sabauda, i signori feudali e i cortigiani dei ducati padani, gli esponenti delle nobiltà urbane lombarde come i baroni latifondisti romani e napoletani<sup>3</sup> — tutti immersi in una storia diversa che li aveva visti partecipare in varia misura alla vita degli antichi stati della penisola — si misurarono con un sistema politico che ne aveva riconosciuto le specificità e la rilevanza storica, ma che aveva introdotto anche altri criteri nella selezione delle élites di governo, nuovi parametri, atti a determinare la funzione delle stesse, insieme a forme particolari di gratificazione per coloro che si segnalavano nel servizio dello stato e del sovrano. La trasformazione dei nobili in notabili, operata nell'Italia degli anni napoleonici, spazzò infatti i vecchi elementi di sanzione degli status e delle preminenze introducendone dei nuovi<sup>4</sup>. Quello che avvenne allora, però, altro non fu che il compimento di un processo iniziato pochi decenni prima.

Alla monarchia sabauda, a quella borbonica e a quella asburgico-lorenese, soprattutto, si deve una politica di «nazionalizzazione» del-

<sup>1</sup> G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino 1974.

<sup>2</sup> Sulla legislazione in materia di nobiltà del Regno d'Italia, cfr. C. Zaghi, *L'Italia napoleonica dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1986, XVIII, t. 1, pp. 485-501. Per il Regno di Napoli, per ora basti far riferimento a P. Villani, *Italia napoleonica*, Napoli 1979 e Id., *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, IV, t. 2, pp. 577-639.

<sup>3</sup> Sulla tipologia delle nobiltà italiane di antico regime cfr. D. Carpanetto-G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari 1986, pp. 71-96.

<sup>4</sup> C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal «modello francese al caso italiano»*, in «Quaderni storici», XIII, 1978, pp. 12-42. Si veda pure M. Meriggi, *Funzionari e carriere nella Lombardia della restaurazione (1816-1848)*, in «Società e storia», III, 1980, pp. 61-96.

le aristocrazie della penisola, ovvero il loro inserimento all'interno delle strutture statali e la conseguente introduzione di nuovi criteri di definizione delle qualità dei ceti nobiliari<sup>5</sup>. Ne risultarono accennati i vincoli di dipendenza dal sovrano — unico criterio di sanzione della preminenza sociale di quei gruppi — mentre la trasformazione delle nobiltà in nobiltà di servizio<sup>6</sup> fu accelerata. Da parte sua, lo stato riuscì a penetrare in un settore fino ad allora dominato da quelle consuetudini e leggi *particolari* appannaggio di soggetti che facevano riferimento a realtà istituzionali completamente avulse dal contesto territoriale statale<sup>7</sup>.

Porre l'accento sulle linee generali del processo e sulla coerenza dell'esito finale non significa, però, negare che negli anni napoleonici persistessero in seno alla giurisprudenza e alla stessa prassi sociale elementi che, quanto meno, complicarono e resero ambiguo il quadro, come si vedrà nel caso napoletano. È indubbio, però, che la soppressione di una serie di norme, consuetudini e situazioni legate al vecchio particolarismo territoriale portò a una sistemazione che non lasciava alle nobiltà altra scelta se non quella di conformare la propria esistenza e le sue funzioni agli ambiti previsti dalla legislazione statale, a meno che non si ritenesse più gratificante — ed è il caso di molte famiglie aristocratiche — rinchiudersi in un difficile e pericoloso isolamento. Questo, però, poteva essere praticato solo da chi disponeva di risorse tali da metterlo al riparo dalle conseguenze della soppressione degli istituti giuridici che fino ad allora ne avevano tutelato la posizione economica e il rango sociale<sup>8</sup>.

A quei gruppi e a quelle famiglie che aderirono al regime — o che quanto meno non vi si opposero — furono riservati ampi e importanti spazi nelle strutture amministrative e burocratiche statali. Essi furono impegnati in funzioni che riconoscevano loro specifici ambiti di competenze, la loro presenza fu valorizzata in tutte quelle for-

<sup>5</sup> Oltre a Carpanetto - Ricuperati, *L'Italia del Settecento* cit., cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli*, Bologna 1986. Utile pure J. Meyer, *Noblesses et pouvoirs dans l'Europe d'ancien régime*, Paris 1973.

<sup>6</sup> Cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988 e A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988.

<sup>7</sup> Il caso toscano è emblematico a questo riguardo. Cfr. F. Angiolini, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, e M. Verga, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorene (1750-1792)*, entrambi in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 146-67 e 355-68.

<sup>8</sup> Esempi, per l'Italia settentrionale, in L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983.

me in cui si esprimeva la sociabilità di regime nella Milano e nella Napoli napoleoniche. Ma — è opportuno ricordarlo — presenze e preminenze sono comprensibili se inquadrare in un contesto che prevedeva l'attività di gruppi (fra i quali anche quelli nobiliari) collocati in una propria posizione nella gerarchia sociale in ossequio a criteri stabiliti da una «monarchia amministrativa»<sup>9</sup>, ovvero da un sistema politico nuovo che selezionava e utilizzava in modo diverso rispetto al passato le élites, mescolandone e complicandone le identità.

### 3. *La nobiltà meridionale.*

Il quadro generale fin qui delineato prevede, per quanto concerne la parte meridionale della penisola, alcuni elementi di difformità che traggono la loro ragion d'essere da motivazioni riferibili tanto alla storia recente del Regno quanto a quella di più antica data<sup>1</sup>. In primo luogo, lo stato sul quale regnarono prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat coincideva — con l'importante eccezione della Sicilia — con il territorio che nel 1734 Carlo di Borbone aveva portato all'indipendenza. Questo significa che i nuovi sovrani dovettero porsi in relazione con un'organizzazione sociale basata su particolari forme di preminenza locali che si richiamavano a sistemi di inquadramento, a valori e a norme giuridiche generalmente accettate a livello centrale e periferico.

A Napoli la tipologia e la stratificazione nobiliare, pur segnate da aspetti di forte complessità, ignoravano i contrasti e i conflitti che, specie negli stati di impianto cittadino dell'Italia centro-settentrionale, avevano opposto i vari segmenti della nobiltà<sup>2</sup>. Qui, la grande capitale con i suoi seggi (o *sedili* o *piazze*) era la somma e la misura di una tipologia nobiliare già da tempo consolidatasi in una propria stratificazione, che aveva visto quei seggi, in un primo tempo espressione del governo cittadino, assumere funzioni di rappresentanza del-

<sup>9</sup> Ai titoli indicati (cfr. nota 4) si possono aggiungere C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848*, Roma-Bari 1974; R. Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984; A. De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Napoli 1984.

<sup>1</sup> Un inquadramento generale in A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, Milano 1989, XII, pp. 215-90, e in E. Chiosi, *Il regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, IV, t. 2, pp. 373-467.

<sup>2</sup> G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'età spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 73-111.

l'intera nobiltà del Regno, persino del Regno stesso. Antichità, splendore, autorevolezza sembravano essere i connotati delle famiglie inquadrare nei seggi napoletani, che si riversavano su tutto il corpo della nobiltà meridionale, compatto e dotato di onori, prerogative e ricchezze incomparabili con quelle ascrivibili ad altri gruppi sociali<sup>3</sup>.

Pur annoverando nel proprio seno famiglie che facevano risalire la loro qualità nobiliare al governo di alcune università demaniali delle province e che disponevano di forme di organizzazione cetuale, copia in piccolo di quelle dei seggi napoletani<sup>4</sup> — oltre ai segni di preminenza di ordine economico e simbolico tipici di tutti i patriziati delle città italiane — la nobiltà meridionale era, per coloro che su quel cetto si soffermavano a riflettere, la nobiltà feudale. Il baronaggio — ovvero l'insieme di quei signori, titolati o meno, detentori di poteri giurisdizionali sulla grande maggioranza delle comunità del Regno — appariva così inestricabilmente legato alla storia meridionale da costituirne quasi l'unico carattere originale<sup>5</sup>.

Principi, duchi, marchesi e conti in gran quantità e, in misura ancora maggiore, baroni non titolati, costituivano — nel pieno del Settecento riformatore — la nobiltà del Regno; un cetto che, pur attraversato da fermenti e in molti casi scosso da serie difficoltà di ordine economico<sup>6</sup>, poggiava le ragioni della propria preminenza sul possesso di titoli e, soprattutto, sulle giurisdizioni feudali. La maggior parte delle università del Regno erano infeudate, estese signorie si sovrapponevano a macchia di leopardo all'articolazione territoriale provinciale; l'esercizio della giustizia, le esenzioni fiscali, i diritti proibitivi, oltre che le ampie estensioni di beni fondiari, facevano del baronaggio il cetto più potente e autorevole del Regno e diffondevano l'immagine di una nobiltà che si identificava completamente con la feudalità<sup>7</sup>.

Ma la storia del baronaggio nella seconda metà del Settecento —

<sup>3</sup> G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, Milano 1989, xi, pp. 225-316, specie le pp. 233-46.

<sup>4</sup> Esempi in A. Spagnoletti, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (secoli XVI-XVIII)*, Bari 1981.

<sup>5</sup> Le descrizioni cinque-seicentesche evidenziano la forte visibilità del baronaggio e delle sue forme di governo all'interno di tutta la compagine territoriale del Regno. Cfr., ad esempio, S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1586 e E. Bacco, *Nuova Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1606.

<sup>6</sup> A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», VIII, 1972, pp. 187-252.

<sup>7</sup> Recente ricostruzione in T. Astarita, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge 1992. L'ambito cronologico della ricerca si estende al di là del periodo spagnolo.

come avveniva anche in differenti realtà territoriali della penisola — presentava pure un gruppo sociale costretto a lottare con esiti non sempre favorevoli per mantenere — di fronte a processi di consolidamento delle strutture statali e a movimenti di ascesa sociale che si cominciava a chiamare «borghesi» — lo spazio politico, economico e simbolico conquistato nell'età barocca. Ciò avveniva non solo in seguito ad una politica di riforme che a Napoli si rivelò in molti tratti meno incisiva che altrove, né a causa di un particolare e decisivo sviluppo di forze produttive alternative al «sistema feudale», ma soprattutto perché su quel baronaggio era venuto ad addensarsi un giudizio storico fortemente negativo, che ad esso attribuiva la responsabilità non solo del declino seguito nei lunghi anni del dominio spagnolo, ma anche della persistenza di quei fattori di arretratezza e di debolezza che ostacolavano il raggiungimento di una più dignitosa collocazione del Regno nel concerto degli stati europei, nonostante le incommensurabili ricchezze naturali di cui esso sembrava dotato<sup>8</sup>. La Spagna, sosteneva Paolo Mattia Doria, aveva favorito lo sviluppo nel Regno di una nobiltà attenta ai vacui titoli, prepotente e oppressiva nelle province, continuamente impegnata nelle guerre dinastiche e religiose europee, priva quindi di una qualsiasi forma di legame e di attaccamento al proprio paese. La grande autorità che era stata concessa ai baroni nei propri feudi aveva avuto come contropartita la loro completa sottomissione alle esigenze della Spagna imperiale<sup>9</sup>.

Le considerazioni che oltre settant'anni più tardi Gaetano Filangieri svolse nella sua *Scienza della legislazione* a proposito della nobiltà meridionale arricchiscono di nuovi elementi il quadro offerto dal Doria. Esse sono la testimonianza di un diverso modo di porsi dei ceti nobiliari meridionali nei confronti delle tradizionali prerogative giurisdizionali, favorito anche dalla capillare diffusione dei lumi nelle province del Regno e dal formarsi di quel partito degli intellettuali al quale Giuseppe Galasso ha dedicato penetranti pagine<sup>10</sup>: la feudalità sminuzzava la sovranità, divideva il potere, frantumava le relazioni sociali, era forma di oppressione e di tirannide. Era necessario e conveniente per gli stessi baroni rinunciare alle proprie giurisdizio-

<sup>8</sup> Era questo uno degli stereotipi che circolavano tra gli intellettuali napoletani. Cfr. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982.

<sup>9</sup> P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti con *Introduzione* di G. Galasso, Napoli 1973, p. 25.

<sup>10</sup> G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, specie le pp. 52-5. Pagine penetranti sull'argomento anche in A. M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in Musi, *Dimenticare Croce?* cit., pp. 113-36.

ni e trasformarsi in proprietari fondiari, in grado di conservare la disponibilità piena dei loro possessi senza essere impacciati da quegli istituti giuridici e da quelle norme che impedivano un più redditizio sfruttamento delle terre.

Così, senza perdere il proprio splendore e mantenendo i caratteri di «corpo luminoso», la nobiltà avrebbe potuto assolvere a quella che il Filangieri riteneva essere la sua funzione principale: costituire un corpo intermedio, fornito di prerogative di onore e non più di «impero», tra la monarchia e il popolo e impedire che il regime monarchico travalicasse nel dispotismo<sup>11</sup>.

Avveniva così, e la *Descrizione* di Giuseppe Maria Galanti<sup>12</sup> lo segnala con grande autorevolezza, che mentre gli aspetti feudali legati alla definizione e alle forme di preminenza della nobiltà napoletana venivano sottoposti ad una critica sempre più serrata — come quelli che avevano provocato il distacco del baronaggio dalla realtà delle province, lo sfruttamento rapace e indiscriminato delle risorse umane ed economiche delle comunità e un partigiano esercizio della giustizia<sup>13</sup> — si diffondeva altresì la convinzione, anche a ridosso dei dibattiti che si stavano sviluppando in altri paesi d'Europa, che la nobiltà avesse da adempiere un proprio ruolo nella società come ceto cui potevano essere riservate precise funzioni di governo nell'ambito dello stato<sup>14</sup>. Ciononostante, il forte inquadramento feudale della realtà meridionale non riusciva, se non raramente, a dar conto di una dialettica interna allo stesso ceto che vedeva i più avvertiti degli aristocratici porsi su posizioni riassumibili in qualche modo nel concetto di «nobiltà di servizio»<sup>15</sup>. Si rendevano necessari, pertanto, interventi legislativi per l'introduzione di norme precise, capaci di definire lo spazio giuridico delle nobiltà e di operare una graduazione nella gerarchia delle dignità all'interno di un ceto interessato all'impegno negli apparati dello stato.

Questo si realizzò a partire dalla «Legge dichiarativa de' vari gradi

<sup>11</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Napoli 1789, III, specie le pp. 222-61.

<sup>12</sup> G. M. Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969.

<sup>13</sup> Cfr. G. Galasso, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in «Rivista storica italiana», XCV, 1983, pp. 262-81, ora in Id., *La filosofia in soccorso dei governi* cit., e G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1993, IX, t. 2, pp. 509-600.

<sup>14</sup> Su questi aspetti cfr. A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Pasta, Milano 1988, pp. 51-106.

<sup>15</sup> P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari 1973, specie le pp. 155-212 e A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984.

di nobiltà» del 1756<sup>16</sup> che, pur dettata da una circostanza particolare quale la formazione dei reggimenti provinciali — nei quali potevano essere arruolati, come cadetti, solo i rampolli di famiglie nobili —, fu all'origine di un'attività di sistematizzazione normativa in materia di nobiltà<sup>17</sup> e favorì un processo di riflessione da parte di numerose famiglie, specie quelle della piccola nobiltà provinciale, che approfittarono dell'occasione per ricostruire, una volta per tutte, la propria storia e per riannodare la trama delle proprie genealogie<sup>18</sup>. A tutti apparivano chiari i tre obiettivi del dispaccio del 1756: introdurre la capacità normativa e legislativa del potere regio all'interno di un mondo nobiliare del quale facevano parte non soltanto titolati ma anche patrizi ed esponenti del mondo delle armi e degli uffici; soffocare la conflittualità, pronta ad esplodere, tra coloro che erano nobili e coloro che, pur appartenendo ad altri strati della società, ritenevano di possedere i requisiti necessari per entrare a far parte di quel cetto; favorire la costruzione di una nuova identità legata al servizio dello stato e non più all'esercizio di giurisdizioni di natura feudale.

Il dispaccio del 1756, pur rappresentando un passo avanti rispetto alla intricata situazione degli anni precedenti, non risolveva, tuttavia, completamente a favore della monarchia la questione della definizione della nobiltà e della sua funzione all'interno dello stato. Permanevano nel panorama nobiliare napoletano forme di sanzione degli status esterne al sistema monarchico come quelle che ruotavano intorno all'Ordine di Malta<sup>19</sup>, la cui capacità di riconoscere mediante «prove» la nobiltà veniva estesa anche all'ordine cavalleresco dinastico di Costantino<sup>20</sup>.

È indubbio, però, che nella seconda metà del XVIII secolo i profili delle nobiltà meridionali tesero a delinearsi con grande chiarezza nonostante le disposizioni emanate in materia presentassero connotati di settorialità e di eccezionalità<sup>21</sup>: il pluralismo delle nobiltà, da quel-

<sup>16</sup> Un quadro d'insieme in Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit.

<sup>17</sup> Sul dispaccio del 25 gennaio 1756 si è soffermata, tra gli altri, A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in Visceglia, *Signori* cit., pp. 279-308.

<sup>18</sup> Cfr., ad esempio, *Lettera scritta dal signor D. Francesco Gattini di Matera a suo fratello Sig. D. Giannaria Gattini capitano del Reggimento nazionale di Basilicata in Trani* (ho visto la copia conservata presso la Biblioteca provinciale di Bari, cart. 120a).

<sup>19</sup> Spagnoletti, *Stato, aristocrazie* cit.

<sup>20</sup> R. Ruo, *Saggio storico degli ordini cavallereschi antichi e moderni estinti ed esistenti istituiti nel regno delle due Sicilie sotto le varie dinastie*, Napoli 1832.

<sup>21</sup> D. Gatta, *Reali Dispacci*, parte II, t. 3, tit. 102, *Della nobiltà*.

la feudale titolata a quella urbana, a quella che si riconosceva nelle alte cariche militari e civili dello stato, veniva confermato, ma il mantenimento della loro rilevanza sociale aveva come contropartita la piena disponibilità a porsi al servizio dello stato e della dinastia. Non erano mancate, in precedenza, alle nobiltà, e a quella meridionale in particolare, occasioni per dispiegare le proprie energie all'interno degli apparati statali; la milizia negli eserciti e l'impiego in particolari cariche nell'amministrazione o a corte, sembravano anche negli anni del primo assolutismo il campo prediletto di quel ceto; ma, allora, tale impegno veniva a configurarsi all'interno di precise strategie familiari, come tassello di una multiforme attività che vedeva il nobile porsi al servizio del re essenzialmente per conseguire onori e titoli al fine di consolidare status o di mutare le gerarchie interne al ceto, oltre che di ampliare, anche in ambiti territorialmente circoscritti, la rilevanza sociale della famiglia di appartenenza. Il discorso sul destino dei cadetti nelle nobiltà di antico regime va compreso nell'ambito della strategia complessiva di acquisizione di onori, che vedeva i membri della famiglia moltiplicare i propri impegni nelle direzioni più diverse<sup>22</sup>. Il servizio quindi non era altro che la somma di più impegni ed era quanto di più lontano si possa immaginare da quella «carriera» che sembra connotare diverse biografie di nobili e di funzionari inseriti nelle strutture e negli apparati della monarchia amministrativa.

Perché i ceti nobiliari fossero più sistematicamente utilizzati all'interno dello stato era necessario il concorso di diversi elementi — relativi al campo dei rapporti politici e sociali, alla cultura e all'economia — che, nel secondo Settecento, giunsero a progressiva maturazione. Innanzitutto, quel tradizionale giudizio negativo cui prima si è fatto riferimento, se schiacciava la nobiltà feudale alle sue responsabilità storiche vere o presunte, non mancò di introdurre elementi di riflessione, anche in settori importanti del mondo nobiliare, sull'esigenza di qualificare in termini diversi la propria presenza nella società e, in particolare, nelle istituzioni statali.

Il modello inglese del signore di campagna vigoreggia in tante pagine degli illuministi meridionali: lontano da Napoli e da un ambiente cortigiano visto come fattore principale dell'alienazione e del distacco dalle concrete esigenze della società, il nobile avrebbe potuto dedicare più tempo e più impegno al miglioramento delle condizioni

<sup>22</sup> Cfr., fra tanti, G. Papagno, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino 1978, pp. 111-84.

dell'agricoltura e animare una vita provinciale che agli occhi di tutti gli osservatori appariva asfittica e dominata da prepotenti e arcaici quadri feudali<sup>23</sup>. Il tutto rimandava ad un altro *topos* della letteratura illuministica, quello della grande testa poggiata su un corpo esile, ovvero della netta cesura tra Napoli, abnorme capitale ove si concentravano le migliori energie del paese, e le sue province abbandonate all'oppressione feudale. Ma se la consapevolezza di una trasformazione dell'aristocrazia e di un suo rinnovato impegno nella vita provinciale prese a circolare e a diffondersi a macchia d'olio nel Regno; se si andava propagando l'immagine del nobile colto e salottiero<sup>24</sup>, impegnato nelle magistrature dello stato oltre che «benefattore» dei suoi «vassalli» — aspetto questo di un'ideologia nobiliare di segno diverso che ora affiorava — non si può tuttavia dimenticare che, alla fine del secolo, la nobiltà napoletana si definiva essenzialmente in rapporto al possesso dei feudi e che grazie a tale possesso essa manteneva quella forte e decisiva influenza nelle province cui non intendeva rinunciare. In tanto la nobiltà deteneva funzioni nella società meridionale in quanto era soprattutto titolare di giurisdizioni.

Le lamentele degli illuministi, attenti soprattutto a mettere in evidenza gli «abusi» dei baroni<sup>25</sup>, se contengono certamente elementi di veridicità, non riescono tuttavia a spiegare la complessità della gestione del feudo e il peso che esso conservava nella definizione di una capacità «di governo» locale della nobiltà stessa. L'utilizzo (e la difesa spasmodica) di un insieme di funzioni simboliche, la riconosciuta capacità di rappresentare l'identità di una comunità, la possibilità di aggregare intorno al proprio nome notabili e amministratori (quello che un tempo veniva definito come il partito filobaronale) riconducevano al signore prerogative che evidenziano la sua influenza nella vita delle università. Il patronato, la creazione di clientele, una certa capacità di tutelare, accanto ai propri interessi, quelli della comunità facevano spesso del barone — oltre che un detentore di poteri giurisdizionali e quindi un protagonista di non secondaria importanza nella organizzazione degli assetti politici sul territorio — un mediatore in grado di dominare incontrastato le relazioni economiche e sociali delle realtà locali<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Rao, *Nel Settecento* cit., p. 88.

<sup>24</sup> M. C. Napoli, *Nobiltà e teatro. Dalle antiche Accademie alla nuova società drammatica*, in Visceglia, *Signori* cit., pp. 340-54.

<sup>25</sup> N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883.

<sup>26</sup> A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia», xv, 1992, pp. 61-79.

Erano, però, questi gli aspetti di una preminenza che la monarchia borbonica non era più disposta ad accettare in quanto rimandavano ad un'attitudine a forme di intervento politico sottratte ad ogni controllo delle istituzioni statali, che emergevano quando i toni della vita amministrativa locale diventavano così accesi da indurre le parti a ricorrere presso i supremi tribunali napoletani.

Da questo punto di vista la politica delle riforme e, più in generale, la stessa prassi di governo, tendevano a ridimensionare fortemente il ruolo autonomo dei ceti nobiliari nel governo del territorio.

L'ampliamento delle competenze delle udienze provinciali, il sostegno dato al processo di demanializzazione delle università, la legislazione volta a modificare quegli statuti cittadini che prevedevano il regime della separazione dei ceti, erano aspetti diversi di uno stesso disegno che tentava di risolvere la conflittualità sociale con l'intervento delle magistrature dello stato e con la definizione — *ipso facto*, una riduzione — delle prerogative di cui erano detentori sia i signori feudali che i patrizi. Ai nobili si aprivano le porte del servizio negli apparati burocratici, nei reggimenti dell'esercito, nelle udienze<sup>27</sup>; ma da essi si pretendeva che mettessero le loro competenze al servizio dello stato e della dinastia più che del complesso di prerogative di natura cetuale di cui godevano le singole famiglie.

Si verificava così — per il momento silenziosamente e tra mille contraddizioni — una dislocazione nuova delle nobiltà meridionali. La virulenza della polemica illuministica, gli atteggiamenti del governo, gli stessi mutamenti intervenuti all'interno di un ceto ora più attento alla capacità produttiva, economica e sociale dei propri feudi, più aperto alla cultura nuova e più pronto a servirsi di quegli strumenti di supremazia che lo stato gli offriva, portarono progressivamente quei nobili a conformarsi a pratiche sociali nuove e a riconsiderare la propria funzione all'interno della società.

#### 4. *Il Supremo Tribunale Conservatore.*

Il riallineamento di parte della nobiltà sulle posizioni indicate dagli illuministi non si sviluppava tuttavia nei termini previsti dalla monarchia. Le ricostruzioni storiche degli anni ottanta e novanta del re-

<sup>27</sup> M. G. Maiorini, *Nobiltà napoletana e cariche amministrative: i presidi provinciali nel Settecento*, in Visceglia, *Signori* cit., pp. 309-25.

gno di Ferdinando IV — in particolare quelli del ministero Acton — danno rilevante spazio alla vera e propria «manomissione» subita dalle prerogative nobiliari ad opera della corte e del ministro napoletano.

Una serie di atti e di scelte politiche, legate anche al tramonto dell'influenza spagnola a Napoli e alla sua sostituzione con quella austriaca, e una consolidata prassi di governo che, se utilizzava ampiamente i nobili, li emarginava tuttavia dai reali centri del potere, provocarono una serie di conflitti già evidenti nel 1764, l'anno della carestia, quando i seggi napoletani avevano rivendicato — contro una reggenza accusata di aver portato l'economia del paese al collasso — il diritto di rappresentare tutto il Regno<sup>1</sup>. Luigi Blanch, nel suo scritto *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*<sup>2</sup>, ripercorse le molteplici ragioni del dissenso tra la nobiltà e la monarchia annotando come il tentativo di integrare i ceti aristocratici nelle strutture dello stato si stava risolvendo, nei fatti, nel ridimensionamento della funzione sociale di un gruppo che amava rappresentarsi come il sostegno principale e il decoro della monarchia.

Si ebbe così, nel 1799, quel fenomeno singolare della partecipazione di molti nobili al nuovo regime repubblicano, ad una rivoluzione avversata dal popolo<sup>3</sup>. Tuttavia questo era il segno di un grande disorientamento che accompagnava la trasformazione tardosettecentesca della nobiltà e l'espressione di una profonda crisi di identità che investiva i ceti nobiliari meridionali e che avrebbe segnato le loro vicende soprattutto negli anni immediatamente successivi.

Già nel 1800, ripristinato il potere di re Ferdinando, si ebbe un provvedimento — significativamente emanato a Palermo il 25 aprile di quell'anno — che sopprimendo i *sedili* di Napoli, privava la nobiltà di ogni suo materiale diritto e la riduceva a semplice gruppo dotato di sole prerogative onorifiche. Alla base della promulgazione dell'editto vi era, da parte della monarchia, la valutazione negativa dell'operato di un ceto che doveva costituire il lustro di ogni corona ma che nel 1799 aveva mostrato totale indifferenza alla sorte dello

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 318. Cfr. anche F. Venturi, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi*, Torino 1987, v, t. 1, p. 276.

<sup>2</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, I, pp. 31, sgg.

<sup>3</sup> *Ibid.* Classica la ricostruzione di V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma-Bari 1976; cfr. anche *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, a cura di N. Cortese, Bari 1927, I, pp. 3 sgg. Sulla crisi del realismo dinastico dell'aristocrazia meridionale insiste G. Galasso, *I giacobini meridionali*, in *Id.*, *La filosofia* cit., specie alle pp. 525-8.

stato, non aveva dato prova di fedeltà (alcuni si erano lasciati sedurre dalle sirene della rivoluzione) e che aveva permesso a un gruppo di «giovinastri corrotti» di attentare all'autorità sovrana<sup>4</sup>. Di conseguenza, si abolivano i *sedili* assieme al corpo degli eletti della città di Napoli e si istituiva un «Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno di Napoli», primo di una lunga serie di strutture analoghe che si sarebbero succedute nel corso dell'Ottocento, con il compito di «mantener sempre illesa la purità e distinzioni delle famiglie nobili, come di mantener sempre vivi nella nobiltà i principii di onore, fedeltà e valore». Fra le altre incombenze affidate al Supremo Tribunale, vi era anche quella di tenere un registro, detto «del Merito», nel quale sarebbero state annotate le azioni di «fedeltà, di valore, e di attaccamento» compiute dai nobili. L'inserimento in quel libro avrebbe costituito requisito essenziale per il conseguimento di onori e prerogative<sup>5</sup>.

L'editto del 1800 rivestì una grande importanza nella storia delle nobiltà meridionali — di portata forse non inferiore alla legge di ever-sione della feudalità del 1806 — perché ne segnava la definitiva trasformazione da corpo dotato di privilegi e di propri organismi di rappresentanza in un insieme di individui e di famiglie, dotate sì di particolari qualità, ma privi di un istituto che ne rappresentasse le esigenze e le aspirazioni. Così i registri nei quali il Supremo Tribunale Conservatore raccoglieva l'elenco e serbava la memoria delle nobiltà regnicole divennero strumenti di controllo, esercitato da una monarchia in grado di valutare qualità e meriti, di riconoscere capacità, di dispensare cariche e servigi. Questi ultimi erano l'attestazione di un lealismo che si configurava come frutto di un impegno personale, al limite familiare, non più cetuale.

Del disorientamento che colpì i quadri nobiliari napoletani dopo il 1800 è autorevole testimone il già citato Luigi Blanch, il quale ricorda come dopo la pace di Firenze la nobiltà fosse nulla come corpo e schiacciata, come insieme di individui, dal potere che l'aveva condannata e dal popolo che l'aveva saccheggata; essa non era più né di appoggio né di ostacolo a qualsiasi progetto di governo, ma solo la vittima di diverse combinazioni<sup>6</sup>. Pietro Colletta, da parte sua,

<sup>4</sup> Bonazzi, *I registri* cit., p. 9 e V. Tafuri, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già reame delle Sicilie*, Napoli 1869, pp. 66-7.

<sup>5</sup> L'editto in M. A. Parrilli, *Collezione cronologica di leggi regolamenti e ministeriali divisa per materie da servire alla R. Commissione de' titoli di Nobiltà*, Napoli 1845.

<sup>6</sup> Blanch, *Il regno di Napoli* cit., p. 31.

vede nei nobili usciti dalla tempesta del 1799-1800 un ceto «disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, né popolo»<sup>7</sup>.

La grande trasformazione che aveva investito nel corso del XVIII secolo gran parte delle aristocrazie europee, a Napoli non aveva avuto modo di compiersi; qui una nobiltà di servizio non si era completamente affermata per lo stretto legame che aveva continuato a unirla alla giurisdizione feudale e per la scarsa presa che sui ceti nobiliari avevano esercitato la corte e la nuova dinastia. La trasformazione sarebbe potuta avvenire solo sciogliendo quel nesso e dando ampio spazio al servizio e al merito e riconoscendo al monarca la capacità di fissare e determinare le gerarchie; era quello che nel 1800 aveva fatto Ferdinando IV, ma la sua era stata una misura che aveva contribuito, per il suo carattere punitivo, ad allontanare ancor di più la nobiltà napoletana dalla corona. D'altra parte, coloro tra gli aristocratici che seppero comprendere la necessità di un mutamento volto a separare nobiltà e giurisdizioni rimasero sempre una esigua minoranza e non furono in grado di incidere sugli atteggiamenti della grande maggioranza dei componenti del gruppo. Il risultato fu che, nonostante il diffondersi di forme nuove di sociabilità, il disseminarsi della cultura illuministica anche nelle cittadine di provincia, il generalizzarsi di atteggiamenti di ripulsa nei confronti di una monarchia che sembrava assumere i connotati del dispotismo, la nobiltà titolata «resta[va] nel suo complesso un momento conservatore dell'ordine dell'Ancien Régime»<sup>8</sup>.

Il sogno di molti nobili di creare una repubblica aristocratica andò incontro, tra 1799 e 1806, a un rovinoso fallimento e fu, paradossalmente, la monarchia amministrativa di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat ad aprire loro ampi spazi politici riconoscendo ad essi quella capacità di governo del territorio di cui con parsimonia si era avvalsa la monarchia borbonica.

### 5. *La nobiltà fondata dallo stato.*

Il giudizio di Pietro Colletta su una nobiltà napoletana che accoglieva Giuseppe Bonaparte «in una moltitudine di titoli, senz'armi o potenza, nudo ed inutile nome»<sup>1</sup> è stato sostanzialmente modificato

<sup>7</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Bruxelles 1847, II, p. 8.

<sup>8</sup> F. Diaz, *Divagazioni sulla nobiltà nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», CII, 1990, pp. 340-57 e p. 356.

<sup>1</sup> Colletta, *Storia del Reame cit.*, II, p. 66.

dalle ricerche condotte, tra gli altri, da Pasquale Villani e da Angelo Massafra. Esse hanno evidenziato le profonde trasformazioni in atto, a fine Settecento, nella composizione dei patrimoni della nobiltà feudale meridionale e il carattere particolare, non generalizzabile, delle difficoltà economiche che attanagliarono alcuni settori di quella nobiltà. Non mancarono, infatti, pur all'interno di un quadro condizionato dai drammatici eventi di fine secolo, famiglie che interpretarono una vigorosa politica di ampliamento del proprio patrimonio fondiario, entrando nel mercato dei beni demaniali posti in vendita dal regime franco-napoletano o introducendo nuove colture e nuove forme di gestione nelle loro proprietà<sup>2</sup>.

Deve essere soprattutto sottolineato il fatto che un regime caratterizzato dal ricorso ad una prassi amministrativa sconosciuta nel passato, che utilizzava apparati burocratici capillarmente diffusi sul territorio ed aveva proceduto ad un rimodellamento del paese ridisegnandone le circoscrizioni e le istituzioni provinciali e connettendole ai ministeri napoletani, che aveva, infine, introdotto regole nuove per la selezione dei gruppi dirigenti, si servisse in ampia misura di esponenti dei ceti nobiliari e riservasse loro uno spazio di integrazione.

Si tratta però — ed è questo il nodo fondamentale da sciogliere quando si parla di nobiltà nell'Ottocento — di verificare se e quando i nobili venissero impiegati in quanto tali, cioè come persone dotate di una precisa identità fatta di qualità e di un consolidato patrimonio simbolico, o come soggetti che a quella identità ne aggiungevano un'altra costruita con il tempo intorno alla proprietà<sup>3</sup>, alla competenza, alla pratica amministrativa, cioè intorno ad un sistema di valori e di comportamenti propri dell'identità «borghese».

È noto che le forze armate dei paesi dell'Europa napoleonica si sono configurate come un'istituzione regolata da un insieme di norme che potevano essere utilizzate anche per ordinare la società *tout court*<sup>4</sup>. Lo spirito gerarchico che le improntava, il gusto per l'inquadramento e la regolamentazione, l'uso diffuso di uniformi, la circolazione di valori ritenuti tipici, ma non esclusivi, della pratica militare conferirono un tono marziale anche a quegli aspetti della vita civile non ricollegabili direttamente alla vita degli eserciti. Il regime napoleonico in Italia — anche per l'assenza negli stati italiani di una contrapposizione governo-nobiltà quale si era verificata invece in Fran-

<sup>2</sup> R. Zangheri, *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, in «Studi storici», xx, 1979, pp. 5-26; Villani, *Italia napoleonica* cit.

<sup>3</sup> Capra, *Nobili, notabili* cit.

<sup>4</sup> S. J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari 1990.

cia<sup>5</sup> — assegnò ampio spazio a quei tratti materiali e simbolici che per secoli avevano costituito gli aspetti principali dell'essere della cultura nobiliare e consentì agli esponenti delle nobiltà italiane di esercitare un ruolo di primo piano all'interno delle nuove formazioni militari.

Nel Regno di Napoli non mancarono, da parte di Giuseppe e di Gioacchino, i tentativi di attrarre settori della nobiltà nell'esercito. L'istituzione dei veliti, corpo nel quale potevano militare sia i nobili che i ricchi proprietari, era parte integrante di un progetto volto a rafforzare le fondamenta del nuovo stato puntando sull'adesione e il sostegno convinto di coloro che erano ritenuti i puntelli del nuovo ordine sociale: i nobili e i proprietari<sup>6</sup>. In questo modo la politica dell'«amalgama», perseguita a Napoli come a Milano, riuscì a recuperare le competenze e le capacità oltre all'influenza dell'aristocrazia, piegando queste qualità ad una concezione tesa ad esaltare i meriti acquisiti più che le proprie doti ascrittive e permise un loro collegamento con le altre élites che il regime stava aiutando a crescere e ad esprimersi nelle istituzioni centrali e periferiche dello stato<sup>7</sup>.

Il settore militare rispondeva, così, ad esigenze di rappresentazione e di autorappresentazione di elementi della nobiltà sostenute anche dalla rivitalizzazione di istituzioni tipiche delle monarchie di antico regime. L'Ordine delle due Sicilie, fondato da Giuseppe Bonaparte per ricompensare i servizi resi allo stato da coloro che «avevano cooperato alla rigenerazione della patria»<sup>8</sup>, si comprende sulla base di questi presupposti: uno strumento usato in passato per dispensare privilegi a riconoscimento delle qualità nobiliari — corredato dalle solite onorificenze, da un solenne cerimoniale e da appannaggi fondiari ricavati dai beni del soppresso ordine gerosolimitano — veniva piegato alle necessità del nuovo governo non per sancire posizioni occupate nella gerarchia sociale in virtù del sangue, ma per premiare meriti conseguiti al servizio dello stato.

Il cerimoniale militare tendeva così a diventare un tutt'uno con le forme di sanzione della nobiltà: divise, fregi, medaglie e croci, con-

<sup>5</sup> Cfr. A. M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, IV, t. 2, pp. 471-539.

<sup>6</sup> J. A. Davis, *The political role of the neapolitan army during the «Decennio francese»*, in *Esercito e società nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Napoli 1990, pp. 151-71.

<sup>7</sup> C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, specie le pp. 240-8.

<sup>8</sup> Ruo, *Saggio storico* cit., p. 128. Chiara la derivazione dell'ordine dalla Legion d'Onore istituita da Napoleone il 19 maggio 1802: cfr. Woolf, *Napoleone e la conquista* cit., pp. 216-8.

suetto armamentario iconografico di un gruppo del quale si stimavano le capacità belliche — anche se spesso sfuggito alle incombenze che l'esercizio di quelle «virtù» comportava<sup>9</sup> — diventavano appanaggio di una società nella quale solo l'esibizione e le forme di inquadramento di tipo militare sembravano rimarcare e ostentare i segni della gerarchia e della preminenza<sup>10</sup>.

L'obbligo di indossare l'uniforme, esteso anche, in particolare circostanze, a funzionari come i professori universitari, simbolo del possesso da parte di questi ultimi di una nobiltà intrinseca<sup>11</sup>, e l'attribuzione ai militari della precedenza sulle autorità civili nelle pubbliche cerimonie davano visibilità al rilievo e al prestigio di cui godevano gli appartenenti alle forze armate; era anche il segno, però, di una completa appropriazione dei valori nobiliari da parte di un regime che pure voleva differenziarsi nettamente da quello passato<sup>12</sup>, e della diffusione di quei valori in strati sociali la cui identità era ormai contigua a quella nobiliare.

Attraverso il connubio esercito-nobiltà si normalizzarono, nel decennio, forme e modi della rappresentazione nobiliare, si diffusero i comportamenti ritenuti tipici di un nobile e si avvertì la consapevolezza che ora, attraverso i canali dell'amministrazione e dell'esercito, era aperta la strada per il conseguimento di onori e prerogative un tempo riservati esclusivamente ai ceti aristocratici. Il tutto era stato facilitato dalla legislazione antif feudale che aveva spezzato quel connubio nobiltà-giurisdizione sul quale si era costruita tanta parte delle identità nobiliari a Napoli.

L'articolo 3 della legge del 2 agosto 1806, come è noto, riconosceva la nobiltà ereditaria e lo statuto di Baiona del 20 giugno 1808 all'articolo 4 del titolo XI faceva riferimento agli antichi predicati come a qualcosa che «rammenta [...] i servizi resi allo Stato e [...] altrettante onorevoli ricordanze per le famiglie». Su quel substrato legislativo si innestò un processo che, mantenendo la rilevanza sociale della nobiltà, tendeva a conferire a quest'ultima connotati nuovi e a ren-

<sup>9</sup> C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni sessanta*, in «Società e storia», v, 1982, pp. 527-54 e A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Studi storici», XXVIII, 1987, pp. 623-77, specie la p. 643. Sul predominio dell'ufficialità nobiliare in realtà extraitaliane cfr. anche L. Ceva, *Il comando degli eserciti in Europa fra età di mezzo e restaurazione*, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, pp. 463-99.

<sup>10</sup> R. De Lorenzo, *Esercito, amministrazione, finanze nel Mezzogiorno durante il Decennio francese*, in Rao, *Esercito e società cit.*, pp. 247-88.

<sup>11</sup> Ruo, *Saggio storico cit.*, p. 148.

<sup>12</sup> S. J. Woolf, *The «Grande Armée»: Army and Society in the Revolutionary-Napoleonic Era*, in Rao, *Esercito e società nell'Italia cit.*, pp. 9-26.

derla più accessibile a coloro che avevano acquisito meriti dispiegando il proprio impegno all'interno delle istituzioni dello stato.

Si formava, in questo modo, una nobiltà di tipo nuovo, non sostenuta dal possesso di giurisdizioni, ma «partigiana degli ordini nuovi»<sup>13</sup> che traeva le ragioni della propria preminenza dall'esercizio delle virtù militari e civili oltre che dalla proprietà fondiaria.

### 6. *L'identità nobiliare si complica.*

Raffaele Ruo, che scrisse negli anni trenta dell'Ottocento sulla nobiltà meridionale, giustificò la frequente concessione di titoli di duca, di conte e di barone da parte di Gioacchino Murat con lo smodato desiderio di «rendersi vie più affezionati coloro che gli si approssimavano»<sup>1</sup> oltre che con l'inclinazione di quel re, figlio della rivoluzione, per il fasto, la magnificenza e le cerimonie, sì che «con la sua caduta caddero tutte queste decorazioni, oggetti deplorabili della sua eccessiva vanità»<sup>2</sup>. Espresso in questi termini, il discorso non manca di una certa attendibilità, anche se, ovviamente, il rapporto nobiltà meridionale-Gioacchino non si esaurisce all'interno di queste annotazioni: la creazione di una nuova nobiltà fu perseguita in tutto l'Impero<sup>3</sup> e la persistenza dei rituali cortigiani tipici delle monarchie di antico regime servì anche a dare un tono di autorevolezza e di dignità al nuovo governo, procurandogli il consenso o almeno la benevola neutralità dei gruppi nobiliari<sup>4</sup>. Tuttavia, va anche detto che la presenza nobiliare — negli ambienti ove le aristocrazie sembravano conservare un proprio spazio istituzionale — non fu così forte nel decennio come lo sarebbe stato nei successivi anni della Restaurazione.

Tra gli alti gradi delle forze armate, infatti, si annoveravano anche uomini che non erano forniti di titoli di nobiltà (ma i non nobili erano soprattutto i generali francesi); tra i ciambellani di corte, quasi

<sup>13</sup> Colletta, *Storia del Reame* cit., p. 68.

<sup>1</sup> Ruo, *Saggio storico* cit., p. 151. Ricordiamo che il primo conferimento di titoli nobiliari avvenne il 1° gennaio 1811 e riguardò 5 generali di brigata, 15 colonnelli e 7 ufficiali di marina nominati tutti baroni. Cfr. «Bullettino delle leggi del regno di Napoli», 1811, I semestre.

<sup>2</sup> Ruo, *Saggio* cit., p. 151. Sulla fastosa corte napoletana che aspirò a rivaleggiare in fasto con le Tuileries cfr. J. P. Garnier, *Murat roi de Naples*, Paris 1959, specie le pp. 53-70.

<sup>3</sup> Woolf, *Napoleone* cit., pp. 214-26 e A. Daumard, *Noblesse et aristocratie en France au XIXe siècle*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Roma 1988, pp. 81-104.

<sup>4</sup> Sulla corte come strumento di *rapprochement* si sofferma J. Rambaud in *Naples sous Joseph Bonaparte. 1806-1808*, Paris 1911, I, pp. 513 sgg. G. Aliberti parla di «forme dinastiche e retrograde che rivestivano il nuovo Stato burocratico e borghese con antiche distinzioni aristocratiche». In Id., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma-Bari 1987, p. 4.

tutti insigniti dell'Ordine delle Due Sicilie, esponenti della più alta nobiltà si accompagnavano a consiglieri di stato, ministri ed intendenti, a differenza di quello che sarebbe accaduto nella pletorica corte borbonica affollata esclusivamente da rappresentanti delle famiglie titolate<sup>5</sup>. Che ministri e funzionari ammessi a corte nel decennio fossero anche nobili è il segno di un'ambiguità di fondo che ormai caratterizzava le identità e le preminenze sociali e che Murat non volle sciogliere; anche perché su quella si basava una politica che vedeva nell'adesione al presente regime dei titolati, vecchi e nuovi, e nella collaborazione con esso, il veicolo sociale di un più veloce radicamento nella realtà meridionale.

Resta da spiegare cosa spingesse significativi settori della nobiltà napoletana a percorrere le strade che portavano all'esercizio delle cariche pubbliche, a parte il riconoscimento di particolari preminenze di ordine simbolico, che soprattutto Gioacchino era ampiamente disposto a concedere. Per Luigi Blanch, fu una serie di difficoltà di ordine economico, accentuate dal venir meno di quei privilegi di ordine fiscale e di quegli istituti di tutela del patrimonio che avevano fino al 1806 separato l'aristocrazia dagli altri gruppi sociali, a costringere i nobili a non rifiutare le «larghezze» della corte napoletana e a infoltire i ranghi degli apparati dello stato<sup>6</sup>.

Non credo che fosse solo questo il motivo che spingesse i titolati meridionali a impegnarsi nell'esercizio delle cariche amministrative, anche perché, come si è visto, quella crisi non fu così generalizzata e devastante come il Blanch riteneva. Una spiegazione può forse essere fatta risalire alla scomparsa di quelle istituzioni che assicuravano automaticamente la rilevanza sociale della nobiltà o, anche, alla nuova configurazione progressivamente assunta dallo stato in quegli anni, imperniata sull'amministrazione e sul prestigio dei suoi funzionari.

Si può dire che il decennio portò a compimento a Napoli quell'opera di statalizzazione delle aristocrazie che era stata avviata negli anni dell'assolutismo illuminato, ma cambiandone la prospettiva. I nobili potevano prestare la propria opera al servizio dello stato, ma solo all'interno di canali rigidamente definiti e regolamentati: le qualità intrinseche di cui essi disponevano erano un di più, spesso richiesto e apprezzato, che doveva accompagnarsi ad altre qualità, quelle che concorrevano a disegnare la figura del buon amministratore e dell'abile burocrate.

<sup>5</sup> *Almanacco reale dell'anno MDCCCX*, Napoli 1810.

<sup>6</sup> L. Blanch, *Mémoire sur le Royaume de Naples. Octobre 1822*, in Id., *Scritti storici cit.*, II, p. 271.

In questo contesto che sottolinea l'avvenuta *complicazione* dell'identità nobiliare si può collocare un discorso teso a quantificare la presenza dei nobili all'interno delle istituzioni, specie in quelle periferiche, del paese (decurionati, consigli distrettuali, consigli provinciali)<sup>7</sup>. Ad esse i consiglieri di estrazione nobiliare partecipavano conservando in alcuni casi la propria originaria identità, in altri invece assumendo la qualifica di galantuomo, di proprietario o di «civile». Segno, questo, della frantumazione di un'identità (anche se ciò concerneva soprattutto coloro, come gli ex patrizi, che a sostegno della qualità rivendicata non potevano presentare un titolo nobiliare) e di un contemporaneo processo di ricomposizione della stessa attorno a criteri nuovi quali la proprietà e la funzione amministrativa.

Non mancavano, però — a parte le cariche di corte, onorifiche ma pur sempre rilevanti, in quanto denotanti vicinanza e consuetudine con il sovrano e con i centri decisionali dello stato — nicchie riservate agli aristocratici in quanto tali; una di queste era rappresentata dal «sedile dei nobili», previsto all'interno del parlamento nazionale, istituito da Giuseppe Bonaparte con il già citato statuto di Baiona del 20 giugno 1808.

Quel parlamento — peraltro mai convocato —, al quale ha dedicato la propria attenzione soprattutto Antonio Saladino<sup>8</sup>, era in realtà ispirato nella sua composizione più a criteri tipici dell'antico regime che a quelli che avevano informato le assemblee rappresentative francesi e italiane degli anni rivoluzionari e giacobini<sup>9</sup>. Composto da cento membri ripartiti nei cinque *sedili* dei nobili, degli ecclesiastici, dei dotti, dei possidenti e dei commercianti, esso tendeva a configurarsi come rappresentanza degli interessi, che si supposeva non omogenei e non sommabili, dei vertici della struttura sociale e produttiva del Regno per qualità, status, posizione e tipo di attività.

La presenza aristocratica nel futuro parlamento non si esauriva con i venti nobili, scelti dal sovrano tra quelli in possesso di una rendita superiore ai 10 000 ducati (anche in questo caso il titolo si appoggia-

<sup>7</sup> È doveroso ricordare che c'è il rischio che la partecipazione nobiliare venga sottostimata per la consuetudine avvalsa di non riportare nei verbali i titoli nobiliari dei partecipanti alle sedute e che, viceversa, il pressoché esclusivo esercizio di determinate cariche (presidente del consiglio provinciale, sindaco ecc.) può portare ad enfatizzare quella partecipazione. Per un contesto diverso cfr. A. M. Banti, *Strategie matrimoniali e stratificazione nobiliare. Il caso di Piacenza*, in *Les noblesses* cit., pp. 451-71.

<sup>8</sup> *I collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti del Regno di Napoli per la formazione del Parlamento Nazionale del 1811*, in «Atti dell'Accademia Nazionale di Scienze morali e politiche in Napoli», LXVIII, 1957, pp. 169-249.

<sup>9</sup> Ghisalberti, *Dall'antico regime* cit., pp. 61-85.

va alla proprietà). A questi infatti si sarebbero aggiunti i numerosi nobili ascritti nelle liste elettorali provinciali come «proprietari» o «gentiluomini» e quindi in lizza per un posto all'interno del *sedile* dei «possidenti». Ancora una volta risulta confermata l'impressione della persistenza di vecchie forme a copertura di nuove identità e di nuovi strumenti di riconoscimento delle stesse che, nel nostro caso, erano quelli legati alla capacità contributiva.

Se il parlamento nazionale non fu mai convocato, furono operanti invece i consigli provinciali che annoverarono molti nobili tra i loro componenti e moltissimi tra i loro presidenti<sup>10</sup> (anche se il loro numero tese a calare con il passar degli anni). Rimandando il lettore ai dati sulla composizione dei consigli provinciali forniti fra gli altri da Enrica di Ciommo, Maria Sofia Corciulo, Francesco d'Agostino<sup>11</sup>, non possiamo fare a meno di ricordare che, se diversi nobili entrati a far parte di quei consigli, soprattutto nei primi anni del decennio, erano «rei di Stato» perché avevano partecipato ai rivolgimenti del 1799, moltissimi altri vennero scelti sulla base di valutazioni che attribuivano loro il possesso di una serie di qualità, come la competenza, il disinteresse e l'autorevolezza, non ascrivibili ad amministratori provenienti da altri settori della società e che assicuravano loro, anche all'interno della trama gerarchica delle istituzioni amministrative, quelle forme di deferenza derivanti, prima del 1806, dall'esercizio della giurisdizione feudale.

Le capacità innate, accompagnate al possesso fondiario, fecero di quei nobili impegnati nei consigli un ceto di «mediatori», capace di assicurare e coagulare il consenso verso il nuovo regime dei gruppi sociali da esso più facilmente influenzabili<sup>12</sup>. Questo spiega la presenza massiccia di sindaci nobili nelle più grandi città meridionali<sup>13</sup> e di presidenti di estrazione analoga alla testa dei consigli generali provinciali. La dimensione qualitativa è, pertanto, l'unica che ci consen-

<sup>10</sup> A. Scirocco, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal «decennio» alla restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, in «Quaderni storici», XIII, 1978, pp. 102-25.

<sup>11</sup> E. Di Ciommo, *Elites provinciali e potere borbonico. Note per una ricerca comparata*, e M. S. Corciulo, *I Consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-21*, entrambi in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, rispettivamente pp. 965-1038 e pp. 393-410; Scirocco, *I corpi cit.*; F. d'Agostino, *Il Consiglio provinciale di Terra di Bari*, in *Atti del III Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bari 1983, pp. 277-94.

<sup>12</sup> Su questa funzione insistono Banti, *Strategie cit.*; M. Caffiero, *Tradizione o innovazione? Ideologie e comportamenti della nobiltà romana in tempo di crisi*, in Visceglia, *Signori cit.*, pp. 369-89.

<sup>13</sup> A. Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, in «Archivio storico pugliese», XXXVI, 1983, pp. 117-65.

te di riconoscere e di definire la partecipazione e l'influenza nobiliare all'interno delle istituzioni amministrative napoletane anche perché le oscillazioni del numero dei nobili nei consigli non sembrano essere riconducibili a motivazioni facilmente definibili<sup>14</sup>; l'unico elemento oggettivo dal quale non possiamo prescindere è rappresentato dalle leggi sull'amministrazione civile, specie quella del 20 maggio 1808, che avevano precluso la partecipazione alle cariche amministrative provinciali, distrettuali e comunali a coloro, nobili compresi, che erano privi di un determinato censo.

Ai livelli alti, quali le presidenze dei consigli generali e i sindacati soprattutto nei capoluoghi di provincia, l'identità nobiliare si manteneva, forse si rafforzava; si trattava pur sempre però di un'identità che, se salvaguardava il tradizionale ruolo di mediazione svolto dai titolati all'interno della società, si riempiva di contenuti nuovi costruendosi attorno all'esercizio delle cariche pubbliche e al possesso di solidi e cospicui patrimoni.

Completamente perduta andò invece l'autonoma configurazione sociale degli esponenti dei patriziati urbani; la fine del regime della separazione dei ceti nelle università li privò di quello che era forse l'unico collante a sostegno di una identità che, pur riconosciuta con la legge del 1756, era, per altri aspetti, debole e incapace di resistere, a fine Settecento, alle pressioni del mondo delle professioni «civili»: nelle liste degli eleggibili alle cariche amministrative cittadine, redatte a partire dal 1808, i loro nomi compaiono alla rinfusa tra quelli dei civili, dei proprietari, dei galantuomini. Il che non significa che anche ad essi non venissero assegnati posti e funzioni di prestigio all'interno delle istituzioni amministrative del paese, ma la loro ridotta presenza negli ordini cavallereschi e di merito anche negli anni della Restaurazione evidenzia il quasi completo assorbimento degli esponenti dei patriziati urbani in altri gruppi sociali, non marginali, ma privi di quella visibilità che connotava, invece, quanti erano insigniti di un titolo nobiliare.

La nobiltà si trasformò dunque, nelle realtà periferiche, in un influente notabilato; a volte si confuse con i ceti impiegatizi statali e comunali o con la piccola intellettualità locale, ma nelle sue componenti più elevate rimase legata ad un'identità mantenuta salda intorno a titoli, rituali, forme di esercizio del potere e gratificazioni che

<sup>14</sup> Nel Consiglio generale di Terra di Bari, ad esempio, i nobili erano oltre il 54 per cento tra 1808 e 1814, il 30 per cento tra 1816 e 1819, il 44 per cento tra 1821 e 1825, il 40 per cento tra 1826 e 1830, il 55 per cento tra 1831 e 1835, il 28 per cento tra 1836 e 1840, il 37,5 per cento tra 1841 e 1847, meno del 18 per cento nel 1851. Cfr. Di Ciommo, *Elites* cit., p. 1038.

sembravano rimandare al vecchio regime. Che la proprietà ed il servizio entrassero a far parte di quella identità è segno, oltre che della complessità di quel periodo storico, delle notevoli capacità di adattamento di un gruppo ancora in possesso, nonostante tutto, di maggiori *chances* rispetto a figure provenienti da altre classi sociali caratterizzate da analoghe tipologie patrimoniali.

### 7. Il ritorno dei Borboni.

A somiglianza di quanto avvenne negli altri settori della vita sociale ed economica del Regno, ben poco cambiò all'interno dei gruppi nobiliari napoletani e della legislazione in materia al ritorno di Ferdinando, ormai re delle Due Sicilie.

Nonostante il timore avanzato da più parti che andasse perduto il nuovo senza che si riuscisse, nel contempo, a recuperare il vecchio<sup>1</sup>, non fu ripristinata la feudalità, i nuovi titoli concessi dai napoleonidi furono riconosciuti e fu utilizzato tutto il consueto bagaglio di titoli, croci e medaglie per premiare fedeltà e per operare distinzioni<sup>2</sup> e per ricucire con la nobiltà uno strappo che risaliva almeno al 1799 e che l'«occupazione straniera» aveva enfatizzato.

Indifferenti o impotenti<sup>3</sup>, i nobili, specie quelli più carichi di blasoni e di storia, che nel decennio non avevano dato prova di particolare attaccamento ai Borboni, furono oggetto da parte del re di insistenti attenzioni, finalizzate al loro riavvicinamento alla dinastia. Per conseguire questo obiettivo furono adoperate anche le rinnovate strutture cortigiane ora esclusivamente riservate agli appartenenti alla nobiltà: i rituali di corte vedevano all'opera maggiordomi maggiori, cavalleggieri, «someglieri», cappellani, cerimonieri, 137 gentiluomini di camera «con esercizio» e 79 gentiluomini di camera «di entrata», senza contare quanti ruotavano intorno alla corte della regina<sup>4</sup>; il cerimoniale prevedeva una rigida divisione tra gli ammessi al solo baciamento, gli ammessi anche alle feste di corte e coloro ai quali era consentita anche l'entrata nella sala del trono<sup>5</sup>. I Grandi di Spagna ri-

<sup>1</sup> Blanch, *Mémoire sur le Royaume* cit., II, p. 271.

<sup>2</sup> Quadro d'assieme in G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, Milano 1977, I, pp. 142-51.

<sup>3</sup> Blanch, *Mémoire* cit., II, p. 271.

<sup>4</sup> Si sono utilizzate le annate 1823, 1827, 1842, 1843 dell'«Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie».

<sup>5</sup> Le richieste di ammissione alle cerimonie di corte erano vagliate dal ministero della Real Casa e dalla Reale Maggiordomia Maggiore. Se accettate, costituivano vera e propria dichiara-

presero a coprirsi di fronte al sovrano<sup>6</sup>, tra i cortigiani — come ricorda Raffaele de Cesare — trovarono posto anche i gentiluomini «della chiave d'oro», così denominati perché portavano alla cintura una chiave, segno della prerogativa loro concessa di entrare perfino negli appartamenti reali. Si trattava di cariche onorifiche che non avevano una funzione pratica, ma che servivano a ricollocare la dinastia borbonica al centro di una serie di relazioni, anche simboliche, di segno aristocratico venute meno nel 1799.

L'ordine di San Giorgio della Reunione, riservato ai militari, prese il posto di quello delle Due Sicilie<sup>7</sup>, l'ordine di San Francesco istituito nel 1829 fu utilizzato per ricompensare il merito civile di coloro che avevano ricoperto cariche politiche, diplomatiche, amministrative e alte dignità ecclesiastiche<sup>8</sup>. Restarono in piedi i vecchi ordini come quello Costantiniano o di San Gennaro, con i quali venivano decorati, quasi in maniera ereditaria, i membri delle grandi famiglie del Regno e ai quali i capi di ripartimento dei ministeri e gli intendenti, destinatari principali delle croci e dei collari dei nuovi ordini, non potevano accedere in quanto generalmente privi dei quattro quarti di nobiltà richiesti.

I circuiti nobiltà-amministrazione sembravano, quindi, divaricarsi dal momento che, con il proliferare degli ordini di merito conservati accanto a quelli tradizionali, venivano riconosciuti in modo differenziato il valore militare, la qualità e l'impegno amministrativo, oltre che la semplice appartenenza a grandi famiglie nobiliari. Ma le commistioni registrate nei ruoli dell'ordine di San Francesco<sup>9</sup> all'interno del quale, afferma il de Cesare, solo pochi uomini di scienze e di lettere trovarono posto<sup>10</sup>, ci inducono a credere che, se si escludono gli esponenti della grande nobiltà titolata destinatari di funzio-

zione di nobiltà. Cfr. F. Bonazzi, *Registro dei cavalieri ammessi ai reali baciamani esistenti nell'Archivio Municipale di Napoli*, Napoli 1882.

<sup>6</sup> N. Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli 1908<sup>5</sup>, p. 51.

<sup>7</sup> Il Blanch sostiene che fu utile, anche se tardivo passo, la creazione dell'ordine di San Giorgio della Reunione che inglobò sia coloro che erano stati gratificati dell'onorificenza dell'ordine delle Due Sicilie sia quelli che avevano ricevuto l'ordine di San Ferdinando. In questo modo si tolse ogni pretesto «ai partiti militari». L. Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, in Id., *Scritti storici* cit., II, pp. 61-3.

<sup>8</sup> L'istituzione di quell'ordine fu giudicata sommamente opportuna perché, dopo la soppressione di quello delle Due Sicilie, il Regno non contava nessuna istituzione che conferisse onorificenze destinate a premiare i servizi civili. Cfr. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., p. 151.

<sup>9</sup> L'«Almanacco» del 1842 annoverava tra i 29 cavalieri gran croce dell'ordine ben 16 titolati.

<sup>10</sup> Memor [R. de Cesare], *La fine di un regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, Napoli 1895, p. 89. Nisco aggiunge che ottennero quell'onorificenza «commissari di polizia, capurbani e scrittori rinomati in tempi servili», in *Storia del Reame* cit., p. 78.

ni di natura eminentemente rappresentativa, una profonda integrazione — forse ambigua nei suoi connotati e negli obiettivi perseguiti dai soggetti sociali e istituzionali interessati — si fosse ormai realizzata tra l'identità nobiliare e quella amministrativo-burocratica.

D'altra parte i caratteri a volte rozzi e populistici assunti da alcune frange della grande nobiltà meridionale<sup>11</sup> rimandavano a rituali sempre più stanchi, che *necessariamente* un monarca doveva coltivare assieme ai suoi titolati, e che si contrapponevano ormai alle cerimonie laiche dell'ordinamento amministrativo, in cui trovavano invece posto le figure che concentravano la pienezza del potere<sup>12</sup>.

Si ha l'impressione, quindi, di un progressivo isolamento dell'alta nobiltà dalle spinte che emergevano nella società civile, ben delineato nella letteratura del tempo<sup>13</sup>. Le feste di corte, i palchi al San Carlo, le divise, le croci, tutte espressione di splendore, lusso, e opulenza ritenuti fonte di beneficio per il popolo<sup>14</sup>, sembrano non riuscire a riempire di contenuto l'identità nobiliare, specie di quelle famiglie residenti a Napoli e più coinvolte nei rituali dinastici. Ormai, per la maggior parte delle casate nobili, questa identità si era trasferita in quella più rassicurante del grande proprietario fondiario alla quale aveva trasmesso una nutrita serie di elementi simbolici che contribuivano a rafforzarne la rilevanza sociale.

Ma le sommarie considerazioni sui destini cui andò incontro l'alta aristocrazia non esauriscono certamente gli elementi di riflessione sulla collocazione dei ceti nobiliari meridionali nella società della Restaurazione. Quegli stili di vita, quei comportamenti, quegli ambiti di relazioni, che Raffaele Romanelli ha recentemente ricordato come fattori che concorrono a definire il tessuto aristocratico nel XIX secolo<sup>15</sup>, divennero appannaggio anche di altri gruppi sociali, e testimoniano di un progressivo scivolamento di identità, all'interno del quale quella di proprietario assumeva connotati nuovi connessi ai va-

<sup>11</sup> Suscitava stupore il fatto che a Napoli la nobiltà (e il re) usassero un linguaggio da lazari mentre in Toscana l'ultimo uomo del popolo esibiva un'invidiabile purezza di linguaggio. M. Palmieri di Micciché, *Moeurs de la cour et des peuples des Deux Sicilies*, Paris 1837, p. 123.

<sup>12</sup> Ricordiamo che con reale rescritto del 20 maggio 1818 furono ammessi al real baciamento il direttore generale, gli ispettori generali, il segretario generale delle poste. Il primo era ammesso anche alle feste di corte. F. Dias, *Collezione di reali rescritti, regolamenti, istruzioni ministeriali*, Napoli 1856-59, II, p. 160.

<sup>13</sup> Cfr. soprattutto Memor, *La fine cit., passim*.

<sup>14</sup> È quanto affermato nell'Introduzione di L. Marta a *Costumi della festa di Carnevale data nella Reggia di Napoli il 20 febbraio 1854*, Bologna 1975. A tale festa parteciparono oltre 1500 persone.

<sup>15</sup> R. Romanelli, *Famiglie e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese dell'800*, in *Palazzo de Larderel*, Milano 1992, pp. 9-27. Dello stesso autore cfr. anche *Nobiltà europee dell'Ottocento. In margine a un convegno di studi*, in «Passato e presente», 1986, 11, pp. 133-46.

lori di civiltà, cortesia, buon gusto, educazione, urbanità, ritenuti tipici dei nobili<sup>16</sup>.

E non poteva darsi che su questi tratti continuasse a mantenersi un'ancora ben individuata identità nobiliare dal momento in cui anche la gestione della dimensione ideologica e culturale, un tempo gelosamente custodita dalle stesse casate nobiliari o dai seggi, era stata avocata allo stato, alla sua legislazione e alle sue istituzioni<sup>17</sup>. Ad esse era demandato il compito di definire gli ambiti dei circuiti nobiliari, di conservare la memoria e le tracce di una tradizione dipanatasi nei secoli attraverso l'istituto familiare, di orientare con una serie di norme comportamenti e relazioni, di determinare ranghi e rilevanze sociali. Che pure su questi aspetti altamente burocratizzati si indirizzassero le aspirazioni e gli atteggiamenti dei proprietari non nobili non può stupire, data l'ormai completamente maturata contiguità tra borghesia fondiaria e nobiltà.

Ma quella contiguità, come il prestigio attribuito a figure che operavano all'interno di circuiti in cui il sapere amministrativo era elemento decisivo di discriminazione, non ci devono far dimenticare che le ambiguità continuavano a regnare sovrane nell'ambito della nobiltà e che, nonostante tutto, nella monarchia borbonica le gerarchie non si costruivano soltanto intorno al personale aristocratico impegnato nelle istituzioni statali, o a borghesi che avevano impostato su stili di vita ritenuti tipici della nobiltà le proprie fortune e le proprie relazioni sociali e familiari.

Tentativi di assegnare — a prescindere dai consueti canali della corte, dell'esercito e della diplomazia — un posto alla nobiltà, che partissero dal riconoscimento della specificità della sua funzione e ne ricompattassero in qualche modo l'identità, anche attraverso esclusive forme di cameratismo e di solidarietà, non vennero meno. Nel 1839 fu reintrodotta l'Ordine di Malta<sup>18</sup>; per coloro che aspiravano a far parte

<sup>16</sup> Su questi aspetti ricordiamo P. Ruiz Torres, *La aristocracia en el país valenciano: la evolución dispar de un grupo privilegiado en la España del siglo XIX*, in *Les noblesses* cit., pp. 137-63, specie p. 158 e L. Stone - J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta. L'Inghilterra tra 1540 e 1880*, Bologna 1989, pp. 348-53.

<sup>17</sup> Le materie di nobiltà furono affidate, a partire dal 25 ottobre 1800, al Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà, sostituito nel 1812 dal Consiglio dei Maioraschi, poi dal Ministero e Real Segreteria di Stato di Casa reale alla quale successe il Ministero e Real Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia. Il 23 marzo 1832 fu istituita la Real Commissione dei Titoli di Nobiltà abolita con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861. Padiglione, *La nobiltà napoletana* cit., p. 13.

<sup>18</sup> L'ordine era stato sciolto nel 1825 sulla base di motivazioni pretestuose (l'isola di Malta non apparteneva più ai cavalieri e le commende di cui quelli godevano erano state per la maggior parte incamerate). Nisco, *Storia del Reame* cit., p. 28.

delle guardie del corpo del re furono previste vere e proprie prove di nobiltà, suffragate dall'intervento di sindaci, religiosi e persone onorevoli e dall'esibizione di documenti della più varia natura<sup>19</sup>; nel 1833 erano stati istituiti, su base provinciale, gli squadroni delle guardie d'onore formati da esponenti della nobiltà locale, che avrebbero dovuto scortare il re nei suoi viaggi in provincia<sup>20</sup>; ancora nel 1858 la nobiltà di Pozzuoli fu dichiarata con regio rescritto «di piazza chiusa»<sup>21</sup>.

Si cercava in questo modo di legare ulteriormente i gruppi nobiliari alla dinastia, forse al fine di definire un canale di comunicazione privilegiato che potesse svilupparsi all'interno di moduli non esclusivamente riconducibili alla funzione amministrativa. Ma l'abolizione nel 1832 del ministero di Casa Reale e il conseguente passaggio di tutta la materia relativa alle questioni di nobiltà a quello di Grazia e giustizia può dare un'idea del ridimensionamento delle aspettative di questo tipo.

L'ordine amministrativo si dimostrava incompatibile con quello nobiliare: nelle pubbliche cerimonie nessun segno di preminenza era riservato ai nobili in quanto tali; anzi, si stabiliva esplicitamente che tutti i ranghi e gli onori accordati a un corpo non potevano essere attribuiti individualmente ai membri che lo componevano<sup>22</sup>.

La nuova legge sulla nobiltà, più volte annunciata, non fu mai emanata. Rimasero i rescritti e le ministeriali, come quella del 1839, che dichiarava non essere titolo la denominazione di barone in quanto legata ai vecchi possessori di feudi<sup>23</sup>; ciò denota un'insuperata difficoltà non solo a definire le caratteristiche e le qualità della nobiltà, ma anche a sciogliere, partendo da un'ormai inesistente separatezza, il nodo delle relazioni tra amministrazione e nobiltà, tra corona e istituzioni di governo.

Così, per tutto il periodo borbonico, i profili giuridici della nobiltà meridionale rimasero deboli, affidati a una tradizione che era stata consegnata ai ministeri e ad una legislazione che derivava il grado di rilevanza dei soggetti dalla funzione svolta all'interno degli apparati statali. Per molto tempo, tuttavia, da Napoli si continuò a far ricorso ai nobili impegnati nelle amministrazioni comunali, distrettuali

<sup>19</sup> F. De Giorgio, *Delle cerimonie pubbliche delle onorificenze, della nobiltà e de' titoli e degli onori cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1854, p. 123.

<sup>20</sup> Il rango del capo squadrone della guardia d'onore nelle pubbliche cerimonie era superiore a quello dei rappresentanti del corpo municipale. Dias, *Collezione di reali rescritti* cit., VI, p. 319.

<sup>21</sup> Bisogni, *Di una massima della Consulta Araldica* cit., p. 7.

<sup>22</sup> De Giorgio, *Delle cerimonie pubbliche* cit., p. 13.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 118.

e provinciali come a figure che erano in grado di mantenere l'ordine e assicurare il consenso grazie alla conservazione di quelle strutture della deferenza che avevano costituito tanta parte del potere feudale nelle campagne del Regno. In questo modo venivano riconosciute le attitudini e le capacità, oltre che la considerazione sociale, di un gruppo che era riuscito a trovare facile collocazione nelle istituzioni dello stato amministrativo. La soppressione, che questo aveva operato, dei poteri giurisdizionali della nobiltà feudale e degli ambiti protetti all'interno dei quali essa tesseva la sua trama di relazioni e l'introduzione di nuovi assetti proprietari, disegnarono, così, una nuova identità che aveva ben pochi punti di contatto — nonostante le ricostruzioni di Tafuri, Padiglione, Bonazzi — con quelle qualità intrinseche che, ancora per tutta la seconda metà del XVIII secolo, avevano reso riconoscibile agli occhi di tutti il nobile.